

Martedì 11 novembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

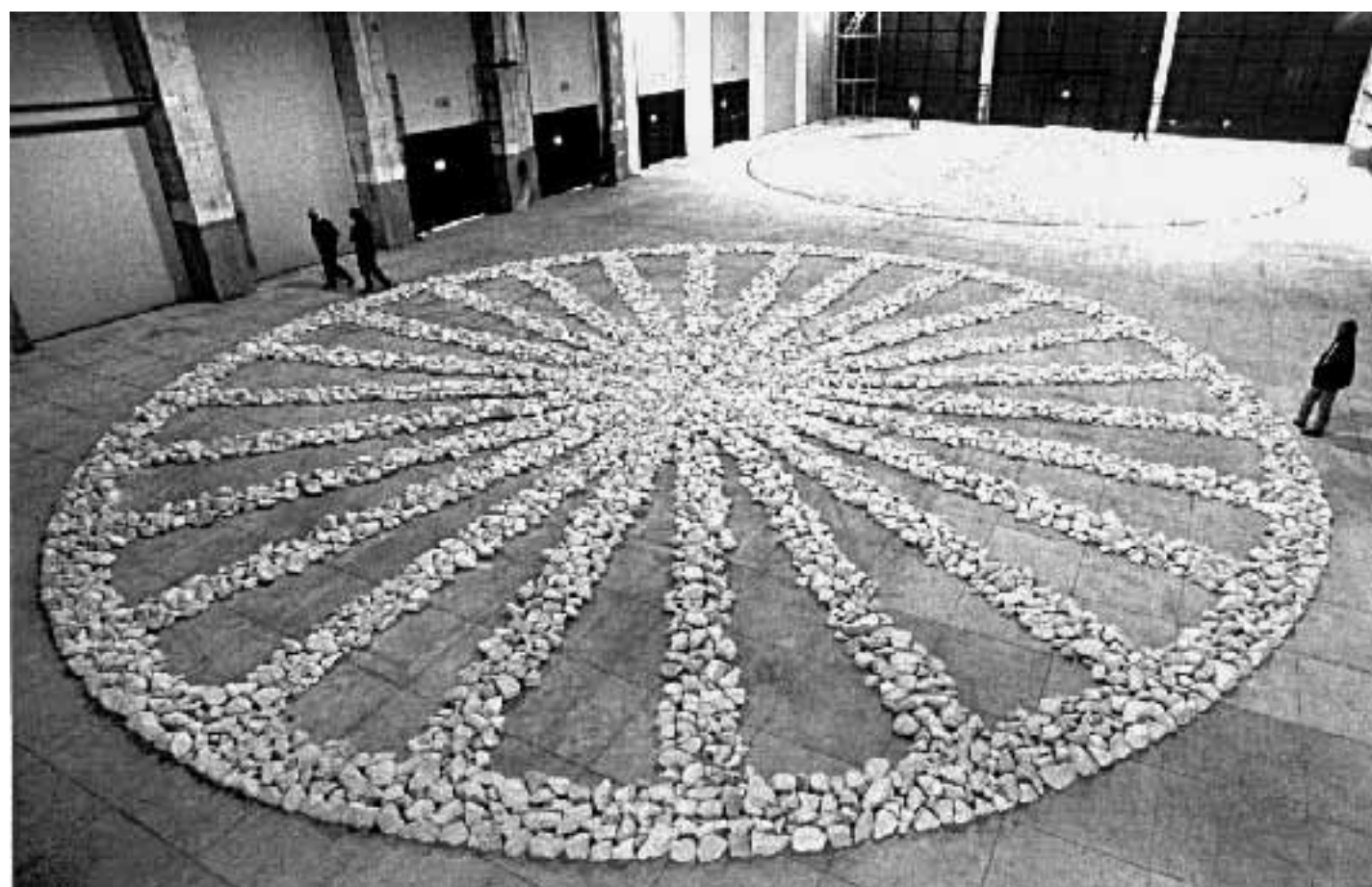
Mary Shelley Scoperto suo inedito «per ragazzi»

Da un angolo negletto di un palazzo toscano spunta fuori a sorpresa un manoscritto: un'inedita storia per bambini che Mary Shelley, famosa soprattutto per «Frankenstein», compose nel 1820 durante il suo lungo soggiorno in Italia. Il testo di «Maurice, or the Fisher's Cot» («Maurizio o la capanna del pescatore») è dedicato a Laurette, una bambina di nove anni, ed è stato scoperto - ha rivelato il «Times» - nella villa di Cristina e Andrea Dazzi a San Marcello Pistoiese. Era dentro una cassa di legno, in uno sgabuzzino. Mary e il marito - il celebre poeta Percy Bysshe Shelley - vissero in Italia dal 1818 al 1822 (quando lui morì) e il racconto - di due anni posteriore a «Frankenstein» - è finito nella villa toscana tramite la famiglia Cini di Pistoia, con cui si imparentò via matrimonio la Laurette della dedica e da cui discende Andrea Dazzi. Il racconto è incentrato sulle disavventure di un ragazzo che fugge dalla famiglia, cambia il nome da Henry a Maurice, è adottato da un vecchio pescatore e vive un'esemplare vita da boy scout in un cottage (il «cot» del titolo) sulla pittoresca costa del Devon, a Torquay. La prosa è percorsa da una sottile vena di malinconia, vi ricorre spesso il trauma della perdita, e si capisce: Mary era in una fase di forte depressione. Era scappata con l'irrequieto Percy a sedici anni, ne aveva allora 22 e non si dava pace per la morte di tre dei quattro figli avuti dal poeta. «È una scoperta entusiasmante. Gli studiosi avevano torto a pensare che la storia fosse andata perduta», ha detto al «Times» Catherine Payling, curatrice della casa Keats-Shelley a Roma. A suo giudizio il testo appena ritrovato «aumenta di molto la nostra comprensione di Mary Shelley». Catherine Payling e un'altra esperta, Claire Tomalin, hanno esaminato le 39 pagine del testo e ne hanno certificato l'attribuzione senza ombra di dubbio. La scrittrice, morta nel 1851 a 54 anni, menziona il racconto per Laurette (figlia illegittima di lady Montcashell) nel suo diario, in data 10 agosto 1820. Avrebbe voluto anche darlo alle stampe ma nel 1821 il padre, William Godwin, filosofo ed editore di libri per bambini, declinò considerandolo «troppo breve per la pubblicazione».

Ai Cantieri culturali alla Zisa di Palermo, esposte due opere di Richard Long

Un cerchio fatto di pietre per dare un ordine al caos

L'artista americano è andato a piedi da Palermo a Agrigento e poi, imbevuto del paesaggio siciliano, ha creato queste due forme. «La fonte del mio lavoro è la natura».



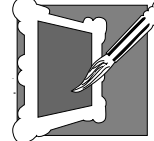
Una delle opere di Richard Long esposte a Palermo

Shobha/Contrasto

PALERMO. In uno degli edifici industriali che compongono oggi i Cantieri culturali alla Zisa, Richard Long ha depositato sul pavimento due cerchi, che li restano fino al 15 gennaio 1998 (data di chiusura della mostra) per poi venire smembrati. I due hanno lo stesso diametro. Però uno è fatto di pietre e sembra una grande ruota con i raggi che convergono verso il cerchio più piccolo che è al centro: viene voglia di percorrerle quelle linee e di arrivare dove tutto ha inizio. L'altro tondo, invece, è fatto di pietre, che ha un fondo nero quasi completamente ricoperto da un agitato mare di fango disposto e segnato dalla mano dell'uomo (è pieno di ditte e di manate): viene voglia di stare alla larga da questo lago melmoso. Guardando il soffitto si scopre però che il capannone che ospita la mostra è fatto di due diversi ambienti attaccati. Sotto il soffitto ligneo del primo e più antico spazio, Long ha messo il cerchio in pietra; in corrispondenza della moderna volta a botte del secondo, invece, Long ha creato il suo cerchio di fango. Due forme diverse, sebbene dall'identico profilo, per sottolineare che l'ambiente è uno masolare sulla carta e in pianta: o almeno così sembrerebbe.

Ma a questo, e a poco altro, si limita il rapporto dell'opera con la storia di questa disorganica architettura chiamata a contenerla. Perché è fuori dalla Zisa, alle radici delle architetture create dagli uomini, che nasce e vive il lavoro di Richard Long. «La fonte del mio lavoro è la natura» ha detto una volta l'artista di Bristol, che vive

nella città dove è nato 52 anni fa. E la natura è incarnata, secondo Long, da alcune forme astratte e primarie, quali il cerchio e la linea retta. Così avviene da sempre, da quando nel 1966 Long, appena entrato alla St Martin's School of Art di Londra dopo che era stato allontanato dal West of England College of Art di Bristol, ha cominciato a lavorare e ad esporre. Una vita passata a tracciare sempre lo stesso semplicissimo segno circolare sia che si trovasse nel deserto del Sahara (1988) o, all'opposto, nel paesaggio



Richard Long Cantieri culturali alla Zisa di Palermo fino al 15 gennaio 1998

norvegese (1995), sia che provasse a ricreare le suggestioni di quell'esperienza vissuta in solitaria, a contatto con la natura, negli spazi chiusi e asettici dei musei e delle gallerie di mezzo mondo (da Tokyo e Düsseldorf, da New York a Sidney, da Torino a Roma). Eppure Long, a differenza di molti altri artisti come lui celebri e celebrati, non ripete all'infinito la formulaletta inventata e imparata a memoria tanti anni fa. L'incontro con Long, con il suo timido presenziare alle occasioni ufficiali quali inaugurazioni e dibattiti, conferma l'impressione di autenticità provata dinanzi alle sue opere. La scelta operata dalla città di Palermo nel momento in cui ha deciso di aprire la Zisa all'arte straniera (ricordiamo che negli stessi cantieri si è da poco conclusa un'antologica del lavoro di Maria Lai, che si è tenuta in

contemporanea con quella del lavoro di Nino Franchina allestita nella chiesa dello Spasimo) appare quindi una scelta coraggiosa, sebbene fatta andando sul sicuro. Richard Long è internazionalmente noto e il suo nome si trova ormai nei libri di storia dell'arte contemporanea, incasellato per lo più nel filone della Land Art sebbene lo scultore britannico ci tenga a sottolineare la sua distanza dai monumentali insiti nelle operazioni ambientali operate dai land artist statunitensi. Il coraggio sta invece nell'aver esposto opere di un artista astratto che allinea sassi in cerchio o cola fango in tondo: lavori che fanno ancora oggi storcere il naso o ridacchiare gran parte del pubblico (e non solo il grande pubblico, né solo quello siciliano).

La mostra allestita da Long tre anni fa al Palazzo delle Esposizioni di Roma, anche allora per la cura del giovane critico Mario Codognato, qui a Palermo affiancato da Paolo Falcone, aveva maggiore forza rispetto a questa della Zisa: i grandi e bellissimi «Red Mud Circles» dipinti sui muri del palazzo di via Nazionale non sono stati riproposti qui a Palermo. La forma della ruota in pietra eseguita alla Zisa, però, Long non l'aveva realizzata mai prima, se non, in qualche modo, nel «Turf circle» erboso fatto in Inghilterra ai suoi inizi, nel '66. Viene da pensare che questa palermitana sia una ruota del carro del

sole. E che il sole sia un omaggio alla Sicilia. Ma sono solo suggestioni. Vero è, invece, che Richard Long è andato a piedi, e in tre giorni, da Palermo ad Agrigento. Lungo il percorso, come sempre eseguito in solitaria, si è imbevuto del paesaggio siciliano e ha trovato/scelto i 15 quintali di pietre che si è fatto portare da un grosso camion alla Zisa. Poi con «amore» - «è l'amore» ci ha detto «il motore del mio lavoro» - da solo le ha disposte in cerchio, toccandole una ad una e traendo piacere dal contatto con la materia. Con maggiore passione, probabilmente, ha creato l'altro cerchio segnando con la sua mano, come i primitivi sui muri delle caverne, il fango disteso a terra. Oltre al cuore c'è il senso della fatica, una sorta di apologia del duro lavoro, anche mentale, che prende forma nel segno del cerchio: proprio come quello prodotto a terra dal mulo costretto a girare intorno al perno centrale. Nel libro pubblicato in occasione della mostra, ci sono le foto - per lo più assai belle - di alcuni dei passati interventi di Long nel paesaggio e nei musei. D'altro canto solo le foto rimangono a testimonianza di un percorso, che Long vive anche fisicamente attraverso il camminare nel paesaggio, alle radici della natura. In fondo il suo lavoro è quello dell'uomo che da sempre cerca di dare una forma ordinata - che sia quella del suo corpo, oppure quella astratta e mentale dell'orizzonte e del cerchio solare - al caos che lo circonda.

Carlo Alberto Bucci

Il caso letterario dell'anno in Inghilterra

I soliti italiani, codardi ma bravi col mandolino Pieno di luoghi comuni, libro spopola a Londra

LONDRA. Il caso letterario inglese più inatteso dell'anno è probabilmente quello di un romanzo intitolato «Il mandolino del capitano Corelli» (Captain Corelli's Mandolin). È emerso dal nulla per diventare un best seller. Inizialmente quasi nessun giornale lo ha recensito. Non si tratta certo di un capolavoro. Ma la voce è passata di bocca in bocca e moltissime sono innamorate. La Bbc lo ha scelto per darne lettura agli ascoltatori e ne verrà tratto anche un documentario televisivo.

L'autore, perfettamente sconosciuto, è Louis de Bernières, inglese di vecchia origine normanna. Abita a Londra ed è sulla quarantina. Ha cominciato a scrivere romanzi sette anni fa dopo aver fatto il meccanico e l'insegnante. L'unica accademia che ha frequentato è quella militare, di Sandhurst. Voleva fare carriera nell'esercito. I primi tre romanzi li ha scritti tra il 1990 e il 1994 e li ha ambientati in America Latina. Portano titoli alla maniera dei feuilleton: «The War of Don Emmanuel's Nether Parts» (La guerra delle parti interne di Don Emmanuel), «Senor Vivo and the Coca Lord» (Il signor Vivo e il lord della Coca) e «The Troublesome Offspring of Cardinal Guzman» (La fastidiosa prole del Cardinale Guzman). Sono passati quasi del tutto inosservati. Lo stesso destino sarebbe potuto toccare al quarto romanzo, «Il mandolino del capitano Corelli», ma dopo la prima edizione uscita nel 1994 ci sono state ventuno ristampe.

Tutto ciò è avvenuto senza nessun sforzo pubblicitario. De Bernières non è mai apparso una sola volta in televisione. A dire il vero neppure il contenuto del romanzo riesce a spiegare l'ascesa tra i best seller. Il capitano Corelli è la perfetta caricatura del soldato italiano visto dagli inglesi, cioè molto più clown che soldato. La trama sciorinata in quattrocento pagine, si svolge su un'isola greca tra le meno famose, Cefalonia. Alcuni capitoli sono chiaramente basati su altri libri. Nell'ultima pagina de Bernières ringrazia Mario Cervi per «La storia della guerra di Grecia», Marcello Venturi per «Bandiera bianca», Denis Mack Smith per la biografia di Mussolini e Richard Lamb per «Guerra in Italia 1943-1945». È infatti da quest'ultimo libro, pubblicato anche in Italia, che de Bernières trae l'intreccio storico-politico incentrato sullo sterminio degli invasori italiani a Cefalonia da parte dei tedeschi. Avrebbe forse potuto essere evitato se gli inglesi fossero intervenuti invece di voltare la faccia da un'altra parte.

Il romanzo comincia nell'idilliaca atmosfera di Cefalonia prima dell'invasione italiana. Nella sua casavicina ad Argostoli il medico Iannis vive con la figlia Pelagia. L'ambiente è descritto come un microcosmo della Grecia tradizionale e folklorica. Ci sono i personaggi-oro che vanno dal prete al comunista, i riferimenti tra il mito e la storia greca, gli ingredienti di flora e fauna che sono cari agli inglesi fin dai tempi dei romanzi di Gerald Dur-

rell. Sul versante italiano troviamo un Mussolini facinoso che latra per un intero capitolo davanti a Ciano ed architetta un incidente in Albania per avere il pretesto di dichiarare guerra alla Grecia. A portare avanti l'impresa sono due soldati del IX Reggimento Alpini, l'omosessuale Carlo Piero Guercio e l'uomo di cui è perduto l'innamorato, Francesco. Il romanzo descrive la riluttante avanzata italiana cosparca di cadaveri, sostenuta alla fine dai tedeschi che portano l'invasione a compimento. È solo a pagina cento che il lettore incontra il capitano Corelli al suo arrivo a Cefalonia. È un bambino che si porta appresso il mandolino e che fa cantare l'opera ai soldati. Pelagia e Corelli s'innamorano tra la musica. La trama include le lotte intestine tra i comunisti greci della resistenza, il passio degli italiani da alleati a prigionieri di guerra dei tedeschi e la carneficina delle ultime fasi dell'occupazione dell'isola.

De Bernières è un maestro dello stereotipo e pesca a volontà da una miriade di fonti. I greci sono gli abitanti di un'Arcadia mediterranea fatta di amore ed innocenza selvaggia, gli italiani sono dei romantici buontemponi, i tedeschi sono dei vampiri assetati di sangue, gli inglesi sono i maestri della situazione, i comunisti sono dei fanatici indottrinati che ammazzano alla cieca. La pioggia di stereotipi sugli italiani come cattivi soldati è torrenziale. A Samos mille italiani si arrendono davanti a ventiquattro uomini. I carri armati italiani hanno quattro marce: una per andare avanti e tre per andare indietro. I comandanti sono quasi tutti dei codardi che battono la ritirata. Ma in compenso, de Bernières osserva, sono bravi coi mandolini. La trama scorre attraverso settantatré capitoli, spesso affidati ad un personaggio che recita la sua parte in forma di monologo. L'autore si impegna a fondo quando un episodio lo diverte, si perde e abbandona la narrazione molto in fretta quando rimane a corto di idee o trova insormontabile la difficoltà di affrontare situazioni complicate sul piano dei sentimenti. L'amore di Guercio per Francesco ad esempio non viene mai consumato fisicamente. Francesco è convenientemente eliminato dalla narrazione quando rischia di diventare un personaggio scomodo.

De Bernières ha vissuto a Cefalonia prima di scrivere questo libro. Da poco è rientrato dalla Turchia. Il suo prossimo romanzo, «Birds Without Wings» (Uccelli senza ali) tratterà la storia di una comunità turca espulsa dai greci e quella di una comunità greca espulsa dai turchi dopo la prima guerra mondiale. «Un caso tremendo di cosiddetta "pulizia etnica"», ha dichiarato. «Ciò che mi interessa in particolare è di rendere il senso di una comunità e di vedere cosa succede quando delle forze la dilanano». Un altro best seller?

Alfio Bernabei

Fumetti

Esce finalmente in Italia «Jonas Fink», romanzo «a strisce» di Vittorio Giardino

Jonas che aveva dieci anni nel 1950. A Praga

Un'epopea di formazione, ambientata nell'Est staliniano, che in Francia è stata un enorme successo. Da noi, ora, la pubblica Lizard.

Si può uccidere una cicala? Sì, se la si mette in gabbia. Comincia a non cantare più e poi, rapidamente, muore. Le cicale, ricorda il padre al figlio, «non sopportano la prigione». È il padre di Jonas Fink la libertà la perde una mattina di ottobre del 1950, a Praga, arrestato dalla polizia staliniana. Attività antisocialista, forse alto tradimento, si saprà più tardi: un'accusa che getta un'ombra lunga sulla famiglia. Così, in breve tempo, i Fink perdono la casa. I loro risparmi vengono congelati, i loro movimenti sono sorvegliati. Jonas, come figlio di un nemico del popolo, è costretto ad abbandonare la scuola. Come è successo a molti in quegli anni tremendi, succede anche in una storia a fumetti scritta e disegnata da Vittorio Giardino, il cui primo volume Jonas Fink - L'infanzia, esce in questi giorni (Lizard Edizioni, lire 25.000).

Destino curioso, quello di Jonas Fink. Parte della storia, apparsa in maniera discontinua diversi anni

fa sulla rivista Il Grifo, diretta da Vincenzo Mollica, era stata poi ampliata per la pubblicazione in volume. Ma per la storia di Vittorio Giardino, una delle firme di prestigio del fumetto internazionale, non si riusciva proprio a trovare un editore italiano. L'editore, Giardino, lo trovò invece in Francia e, nel 1994, il primo volume del suo Jonas, usciva per i tipi di Casterman. È fu un successo, confermato da una serie di premi e riconoscimenti della critica e dalle buone vendite (il secondo volume, uscito nel maggio scorso, ha superato le 30.000 copie). Ora, finalmente, arriva l'edizione italiana. «Per me - dice Giardino - essere il secondo autore, dopo Hugo Pratt, a venire pubblicato dalla Lizard (è la casa editrice che ha ereditato i diritti sulle opere del grande maestro, ndr), è un onore».

«Quella di Jonas - continua Giardino - è una storia minima, privata: la storia di una persona



Un disegno tratto da «Jonas Fink» di Vittorio Giardino

Cartoons in mostra a Roma

Vittorio Giardino è soltanto uno degli ospiti di «ExpoCartoon», la mostra internazionale del fumetto, del cinema d'animazione e dell'illustrazione che si apre giovedì a Roma. Tra i nomi di spicco ci sono quelli di Philippe Drullet, disegnatore, pittore e fondatore con Moebius della storica rivista a fumetti «Metal Hurlant»; e c'è quello di Jean Claude Mézières, creatore tra l'altro dei bozzetti per le scene e i costumi del film «Il quinto elemento».

comune nata nel 1940, che nel 1950 ha dieci anni e che il destino ha fatto nascere a Praga, in un paese dell'Est. È proprio questa circostanza che la fa diventare una vicenda pubblica, segnata dalle vicende di quei paesi. È una sorta di romanzo di formazione, ma è anche una storia dall'altra parte della frontiera, quando la frontiera esisteva ancora. Dalla caduta del muro - aggiunge l'autore - sono passati solo otto anni, eppure pochi ne parlano ancora e molti sembrano avere dimenticato il dramma che ha segnato la vita di decine di milioni di persone per più di quarant'anni, coinvolgendo almeno due generazioni».

Una sorta di cattiva coscienza che, in qualche modo, può essere la causa del ritardo con cui si è trovato un editore italiano? «Direi di no - risponde Giardino - e non penso a censure politiche, piuttosto a ragioni di mercato, anche se in qualche misura la

censura di mercato è anch'essa una forma di censura. Devo ammettere, però, che allora non mi diedi molto da fare per trovare un editore italiano, anche perché non volevo affatto che la mia storia fosse apparsa al filone del «revisionismo storico». Anzi lo sviluppo di Jonas Fink, che si spinge fino ai giorni nostri, mostrerà anche i danni e le delusioni provocati dall'ingresso del capitalismo in quei paesi».

Il secondo volume della saga dell'autore bolognese s'intitola L'apprendistato, e arriva fino alla vita di decine di milioni di persone per più di quarant'anni, coinvolgendo almeno due generazioni».

Renato Pallavicini